

videa di Monferrato ecc. Guglielmo IX, succeduto di appena anni 7 al padre Bonifacio V, ebbe sempre aperto lo stato alle armi di Carlo VIII e di Luigi XII, al loro discendere di Francia in Italia. E nientemeno sempre maggiore delle pubbliche fortune, morì nel 1518, nel trentesimo anno della sua vita, salito in fama di prode e magnifico principe.

St. 76, v. 6. — A poggia e ad orza. Vedine le Dich. al Canto XVIII, St. 9, v. 5. Qui però, come più abbasso a Stanza 123, v. 5, l'espressione è metaforica e vale da una parte e dall'altra.

St. 81, v. 7-8. — Tal nel campo troian Pentasilea ecc. Costei fu reina delle Amazzoni, aiutò i Troiani contro i Greci, e più volte combattè con Achille.

St. 91, v. 8. — A cui Carlo era appresso a porre il morso. A cui Carlo stava per dare l'ultima sconfitta.

St. 95, v. 5. — Faville: parti minutissime di fuoco; ma qui deve intendersi quella cenere sottile che ricopre

le brache, come dicevano pure i Latini, e, per metafora, le ragioni che trattenevano Rodomonte dal combattere con Ruggiero, dopo averlo sì ardentemente desiderato.

St. 100, v. 2-8. — L'augel ecc. l'aquila. Vedi le Dich. al Canto IV, St. 46. — *Con l'altre istorie:* si legga tutto ciò nel libro III, Canto II dell'*Orlando Innamorato*. Tanto è vero che l'*Orlando Furioso* presuppone la cognizione di tutta l'intrecciatura degli accidenti che sono nel poema del Boiardo.

St. 110, v. 5. — Piato, contesa: risponde al *placitum*, parola che nel latino de' bassi tempi valeva *lite giudiziaria*.

St. 124, v. 5. — Falsarlo; adulterarlo, e qui *guastarlo*.

St. 129, v. 3. — Fece entrar un degli angel di Minosso: un demonio, uno de' ministri di Minos, già re di Creta, e tanto giusto, che Giove, al dir de' poeti, lo fece uno de' tre giudici dell'Inferno.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Mandricardo, e Ruggiero, e Ricciardetto,
E Marfisa, seguendo i rei vestigi
Di Doralice, con ardita fronte
Assaltan Carlo, e 'l cacciano in Parigi.
Di poi fra loro con orgogli ed onte
Sono a contese, e terribil litigi.
Il figlio d'Ulieno è rifiutato
Da Doralice e si diparte armato.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Chè questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.
Parve, e non fu però buono consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirito avea constretto
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarran disfatti.
Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Credere si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirito avria potuto.
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Si dilungata avesse la donzella,
Che non n'udisse Francia più novella.
Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu quest'avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:

1 E la Malignità, dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e foco,
Prese la via donde più Carlo afflisce,
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.
Il palafren ch'avea il demonio al fianco 5
Portò la spaventata Doralice,
Che non poté arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
2 Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l'altra moltitudine fautrice
Dell'insegne di Cristo, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.
Rodomonte col figlio d'Agricane 6
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
3 E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermâr, che furo in parte dove
Di lei, ch'era col padre, ebbono nove.
Guardati, Carlo; chè ti vien addosso 7
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo;
Nè questi pur; ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
4 Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimasto in tenebre sei cieco.

- Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo; 8
 Chè l'uno al tutto furioso e folle,
 Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
 Nudo va discorrendo il piano e 'l colle;
 L'altro, con senno non troppo più saldo,
 D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
 Che, non trovando Angelica in Parigi,
 Si parte, e va cercandone vestigi.
- Un fraudolente vecchio incantatore 9
 Gli fe' (come a principio vi si disse)
 Creder per un fantastico suo errore,
 Che con Orlando Angelica venisse:
 Onde di gelosia tocco nel core,
 Della maggior ch'amante mai sentisse,
 Venne a Parigi; e come apparve in corte,
 D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.
- Or, fatta la battaglia onde portonne 10
 Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
 Tornò a Parigi e monister di donne,
 E case e rocche cercò tutte quante.
 Se murata non è tra le colonne,
 L'avria trovata il curioso amante.
 Vedendo alfin ch'ella non v'è nè Orlando,
 Amendue va con gran disio cercando.
- Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava 11
 Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
 E qua e là per ritrovarla andava,
 Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
 A Parigi di novo ritornava,
 Pensando che tardar dovesse poco
 Di capitare il paladino al varco;
 Chè il suo star fuor non era senza incarco.
- Un giorno o duo nella città soggiorna 12
 Rinaldo; e poi ch'Orlando non arriva,
 Or verso Anglante, or verso Brava torna
 Cercando se di lui novella udiva.
 Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
 Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
 E fa al lume del sole e della luna
 Dugento volte questa via, non ch'una.
- Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva 13
 All'interdetto pome alzar la mano,
 A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
 Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
 E vedendo la rotta che poteva
 Darsi in quel punto al popolo cristiano,
 Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse
 Fra tutti i Saracini, ivi condusse.
- Al re Gradasso e al buon re Sacripante, 14
 Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
 Della piena d'error casa d'Atlante,
 Di venire in soccorso messe in core
 Alle genti assediato d'Agramante,
 E a destruzion di Carlo imperatore:
 Ed egli per l'incognite contrade
 Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.
- Et ad un altro suo diede negozio 15
 D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
 Per le vestigie donde l'altro sozio
 A condur Doralice non è tardo.
 Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
 Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
- Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
 La briglia più; nè quando gli altri, venne. 16
 La coppia di Marfisa e di Ruggiero
 Di mezza ora più tarda si condusse;
 Però ch'astutamente l'angel nero,
 Volendo agli Cristian dar delle busse,
 Provvide che la lite del destriero
 Per impedire il suo desir non fusse;
 Che rinnovata si saria, se giunto
 Fusse Ruggiero e Rodomonte a un punto. 17
 I quattro primi si trovaro insieme
 Onde potean veder gli alloggiamenti
 Dell'esercito oppresso e di chi 'l preme,
 E le bandiere in che feriano i venti;
 Si consigliaro alquanto; e fur l'estreme
 Conclusion dei lor ragionamenti,
 Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
 Al re Agramante, e dell'assedio trarlo. 18
 Stringonsi insieme, e prendono la via
 Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,
 Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
 E si scopriro in tutto esser pagani.
 Pel campo, Arme, arme risonar s'udia;
 Ma menar si sentìr prima le mani:
 E della retroguardia una gran frotta,
 Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta. 19
 L'esercito cristian, mosso a tumulto,
 Sozzopra va senza saper il fatto.
 Estima alcun che sia un usato insulto
 Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto.
 Ma perch'alla più parte è il caso occulto,
 S'aduna insieme ogni nazione di fatto,
 Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
 Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba. 20
 Il magno imperator, fuor che la testa,
 È tutto armato, e i paladini ha presso;
 E domandando vien che cosa è questa,
 Che le squadre in disordine gli ha messo;
 E minacciando, or questi or quelli arresta;
 E vede a molti il viso o il petto fesso,
 Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
 Alcun tornar con mano o braccio mozzo. 21
 Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
 Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
 Nel proprio sangue orribilmente involti,
 Nè giovar lor può medico nè mago;
 E vede dagli busti i capi sciolti,
 E braccia e gambe con crudele imago;
 E ritrova, dai primi alloggiamenti
 Agli ultimi, per tutto uomini spenti. 22
 Dove passato era il picciol drappello
 Di chiara fama eternamente degno,
 Per lunga riga era rimasto quello
 Al mondo sempre memorabil segno.
 Carlo mirando va il crudel macello,
 Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno;
 Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
 Cerca per casa ogni sentier che tenne. 23
 Non era agli ripari anco arrivato
 Del re african questo primiero aiuto,
 Che con Marfisa fu da un altro lato
 L'animoso Ruggier sopravvenuto.

- Poi ch' una volta o due l'occhio aggirato
 Ebbe la degna coppia, e ben veduto
 Qual via più breve per soccorrer fosse
 L'assediato signor, ratto si mosse.
- 24 Come quando si dà fuoco alla mina,
 Per lungo solco della negra polve
 Licenziosa fiamma arde e cammina
 Sì ch'occhio addietro a pena se le volve;
 E qual si sente poi l'alta ruina
 Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
 Così Ruggiero e Marfisa veniro,
 E tai nella battaglia si sentiro.
- 25 Per lungo e per traverso a fender teste
 Incominciario e tagliar braccia e spalle
 Delle turbe che mal erano preste
 Ad espedire e sgombrar loro il calle.
 Chi ha notato il passar delle tempeste
 Ch'una parte d'un monte o d'una valle
 Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
 La via di questi duo fra quelle genti.
- 26 Molti che dal furor di Rodomonte
 E di quegli altri primi eran fuggiti,
 Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronte
 Gambe concesse, e piedi sì espediti;
 E poi dando del petto e della fronte
 In Marfisa e in Ruggier, vedeàn scherniti,
 Come l'uom nè per star nè per fuggire,
 Al suo fisso destin può contraddire.
- 27 Chi fugge l'un pericolo, rimane
 Nell'altro, e paga il fio d'ossà e di polpe.
 Così cader coi figli in bocca al cane
 Suol sperando fuggir, timida volpe,
 Poi che la caccia dell'antique tane
 Il suo vicin che le dà mille colpe,
 E cautamente con fumo e con foco
 Turbata l'ha da non temuto loco.
- 28 Negli ripari entrò de' Saracini
 Marfisa con Ruggiero a salvamento.
 Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
 Dio ringraziar del buono avvenimento.
 Or non v'è più timor de' paladini;
 Il più tristo pagan ne sfida cento;
 Ed è concluso che senza riposo
 Si torni a fare il capo sanguinoso.
- 29 Corni, bussoni, timpani moreschi
 Empiono il ciel di formidabil suoni:
 Nell'aria tremolare ai venti freschi
 Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
 Dall'altra parte i capitàn Carleschi
 Stringon con Alamanni e con Britoni
 Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
 E si mesce aspra e sanguinosa guerra.
- 30 La forza del terribil Rodomonte
 Quella di Mandricardo furibondo,
 Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
 Del re Gradasso sì famoso al mondo,
 E di Marfisa l'intrepida fronte,
 Col re Circasso a nessun mai secondo,
 Feron chiamar San Gianni e San Dionigi
 Al re di Francia, e ritrovar Parigi.
- 31 Di questi cavalieri e di Marfisa
 L'ardire invito e la mirabil possa
- Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
 Ch'immaginar, non che descriver possa.
 Quindi si può stimar che gente uccisa
 Fosse quel giorno, e che crudel percossa
 Avesse Carlo. Arroge poi con loro
 Con Ferrau più d'un famoso Moro.
 Molti per fretta s'affogaro in Senna 32
 (Chè 'l ponte non potea supplire a tanti),
 E desiâr, come Icaro, la penna,
 Perchè la morte avean dietro e davanti.
 Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
 I paladin fur presi tutti quanti.
 Olivier ritornò ferito sotto
 La spalla destra, Uggier col capo rotto.
- 33 E se, come Rinaldo e come Orlando,
 Lasciato Brandimarte avessè il gioco,
 Carlo n'andava di Parigi in bando,
 Se potea vivo uscir di sì gran foco.
 Ciò che potè, fe' Brandimarte; e quando
 Non potè più, diede alla furia loco.
 Così Fortuna ad Agramante arrise,
 Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.
- 34 Di vedovelle i gridi è le querele,
 E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
 Nell'eterno seren, dove Michele
 Sedea, salir fuor di quest'aeri torbi;
 E gli fecion veder come il fedele
 Popol preda de' lupi era e de' corbi,
 Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
 Che tutta avea coperta la campagna.
- 35 Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
 Parendogli che mal fosse ubbidito
 Al Creatore, e si chiamò ingannato
 Dalla Discordia perfida, e tradito.
 D'accender liti tra i pagani dato
 Le avea l'assunto, e mal era eseguito;
 Anzi tutto il contrario al suo disegno
 Pareva aver fatto, a chi guardava al segno.
- 36 Come servo fedel, che più d'amore
 Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
 Aver messo in oblio cosa ch'a core
 Quanto la vita e l'anima aver deggia;
 Studia con fretta d'emendar l'errore,
 Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
 Così l'Angelo a Dio salir non volse,
 Se dell'obbligo prima non si sciolse.
- 37 Al monister, dove altre volte avea
 La Discordia veduta, drizzò l'ali.
 Trovolla ch'in capitolo sedea
 A nuova elezion degli ufficiali;
 E di veder diletto si predea,
 Volar pel capo a' frati i breviali.
- 38 Le man le pose l'Angelo nel crine,
 E pugna e calci le diè senza fine.
 Indi le ruppe un manico di croce
 Per la testa, pel dosso e per le braccia.
 Mercè grida la misera a gran voce,
 E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
 Michel non l'abbandona, che veloce
 Nel campo del re d'Africa la caccia;
 E poi le dice: Aspettati aver peggio,
 Se fuor di questo campo più ti veggio.

- Come che la Discordia avesse rotto
 Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
 Un'altra volta ritrovarsi sotto
 A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
 Corre a pigliare i mantici di botto,
 Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
 Ed accendendone altri, fa salire
 Da molti cori un alto incendio d'ire.
- 40 E Rodomonte e Mandricardo e insieme
 Ruggier n' infiamma sì, che inanzi al Moro
 Li fa tutti venire, or che non preme
 Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
 Le differenze narrano, ed il seme
 Fanno saper, da cui produtte foro:
 Poi del re si rimettono al parere,
 Chi di lor prima il campo debba avere.
- 41 Marfisa del suo caso anco favella,
 E dice che la pugna vuol finire,
 Che cominciò col Tartaro; perch' ella
 Provocata da lui vi fu a venire:
 Nè, per dar loco all'altre, volea quella
 Un'ora, non che un giorno, differire;
 Ma d'esser prima fa l'istanza grande
 Ch'alla battaglia il Tartaro domande.
- 42 Non men vuol Rodomonte il primo campo
 Da terminar col suo rival l'impresa
 Che, per soccorrere l'africano campo,
 Ha già interrotta, e fino a qui sospesa.
 Mette Ruggier le sue parole a campo,
 E dice che patir troppo gli pesa,
 Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
 E ch' a pugna con lui prima non venga.
- 43 Per più intricarla il Tartaro viene anche,
 E nega che Ruggiero ad alcun patto
 Debba l'aquila aver dall'ale bianche;
 E d'ira e di furore è così matto,
 Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
 Combatte tutto le querele a un tratto.
 Nè più dagli altri ancor saria mancato,
 Se 'l consenso del re vi fosse stato.
- 44 Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
 Fa quanto può, perchè la pace segua:
 E quando alfin tutti li vede sordi,
 Non voler assentire a pace o a tregua,
 Va discorrendo come almen gli accordi
 Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua;
 E pel miglior partito alfin gli occorre,
 Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.
- 45 Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
 E Rodomonte insieme scritto avea;
 Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
 Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
 Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
 Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
 Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
 Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.
- 46 Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
 Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
 Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
 Di che la donna ebbe turbata fronte.
 Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
 Sa che le forze dei duo primi pronte
- 39 Han tra lor da finir le liti in guisa,
 Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.
 Giacea non lungi da Parigi un loco,
 Che volgea un miglio o poco meno intorno:
 Lo cingea tutto un argine non poco
 Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
 Un castel già vi fu; ma a ferro e a foco
 Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
 Un simil può vederne in su la strada,
 Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.
- 48 In questo loco fu la lizza fatta,
 Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
 Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
 Con due capaci porte, come s'usa.
 Giunto il dì ch'al re par che si combatta
 Tra i cavalier che non ricercan scusa,
 Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
 Contra i rastrelli i padigion tirati.
- 49 Nel padigion ch'è più verso ponente
 Sta il re d'Algier, c'ha membra di gigante.
 Gli pon lo scoglio indosso del serpente
 L'ardito Ferrau con Sacripante.
 Il re Gradasso e Falsiron possente
 Sono in quell'altro al lato di levante,
 E metton di sua man l'arme troiane
 Indosso al successor del re Agricano.
- 50 Sedeva in tribunale ampio e sublime
 Il re d'Africa, e seco era l'Ispano;
 Poi Stordilano, e l'altre genti prime
 Che riveria l'esercito pagano.
 Beato a chi pò dar argini e cime
 D'arbori stanza che gli alzi dal piano!
 Grande è la calca, e grande in ogni lato
 Popolo ondeggia intorno al gran steccato.
- 51 Eran con la regina di Castiglia
 Regino e principesse e nobil donne
 D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
 E fin di presso all'atlantee colonne:
 Tra quai di Stordilano s'avea la figlia,
 Che di duo drappi avea le ricche gonne:
 L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
 Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.
- 52 In abito succinto era Marfisa,
 Qual si convenne a donna ed a guerriera.
 Termodonte forse a quella guisa
 Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
 Già, con la cotta d'arme alla divisa
 Del re Agramante, in campo venut'era
 L'araldo a far divieto e metter leggi,
 Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.
- 53 La spessa turba aspetta disiano
 La pugna e spesso incolpa il venir tardo
 Dei duo famosi cavalieri; quando
 S'ode dal padigion di Mandricardo
 Alto rumor, che vien moltiplicando.
 Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
 Di Sericana e 'l Tartaro possente
 Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.
- 54 Avendo armato il re di Sericana
 Di sua man tutto il re di Tartaria,
 Per porgli al fianco la spada soprana,
 Che già d'Orlando fu, se ne venia;

- Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.
- Vedendola, fu certo ch' era quella 55
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.
- E dimandógli se per forza o patto 56
L' avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.
- E dicea ch' imitato avea il castore, 57
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tant' oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.
- Cercati pur fornir d' un' altra spada; 58
Ch' io voglio questa, e non ti paia novo.
Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti: io qui lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudizio nella sbarra.
- Prima di guadagnarla t' apparecchià, 59
Che tu l' adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.
- Fa che sia tua la prima, e che si tolga 60
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.
- Se di Gradasso la ragion prevale, 61
Prima acquistar che porre in opra l' arme,
Nè tu l' aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dèi, che non me ne disarmo:
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.
- Se turberete voi l' ordine in parte, 62
Io totalmente turberollo ancora.
- Io non intendo il mio scudo lasciarle,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saria l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobil' arme. 63
E, tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Duriadana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.
- Così scornato, di vergogna e d' ira 64
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l' affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.
- Venite pure innanzi amenduo insieme, 65
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l' uman seme;
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.
- Lascia la cura a me, dicea Gradasso, 66
Ch' io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo:
- Se molti non si fossero interposti 67
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparâr che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re d' Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.
- Si fe' Agramante la cagione esporre 68
Di questa nova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettore
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa
Ch' avea già contra a Rodomonte presa.
- Mentre studia placarli il re Agramante, 69
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferrau gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

- Ed eran poi venuti ove il destriero
 Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
 Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
 Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
 Sacripante ch' a por tal cavaliero
 In campo avea, mirava curioso,
 Se ben ferrato e ben guernito e in punto
 Era il destrier, come doveasi a punto.
- E venendo a guardargli più a minuto
 I segni, le fattezze isnelle ed atte,
 Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
 Che questo era il destrier suo Frontalatte,
 Che tanto caro già s' avea tenuto,
 Per cui già avea mille querele fatte;
 E poi che gli fu tolto, un tempo volse
 Sempre ire a piedi: in modo glie ne dolse.
- Innanzi Albracca gli l' avea Brunello
 Tolto di sotto quel medesimo giorno
 Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello,
 Al conte Orlando Balisarda e' l' corno,
 E la spada a Marfisa; ed avea quello,
 Dopo che fece in Africa ritorno,
 Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
 Il qual l' avea Frontin poi nominato.
- Quando conobbe non si apporre in fallo,
 Disse il Circasso al re d'Algier rivolto:
 Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
 Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.
 Bene avrei testimoni da provallo;
 Ma perchè son da noi lontani molto,
 S' alcun lo niega, io gli vo' sostenere
 Con l' arme in man le mie parole vere.
- Ben son contento, per la compagnia
 In questi pochi di stata fra noi,
 Che prestato il cavallo oggi ti sia;
 Ch' io veggo ben che senza far non puoi;
 Però con patto, se per cosa mia
 E prestata da me conoscer vuoi:
 Altrimente d' averlo non far stima,
 O se non lo combatta meco prima.
- Rodomonte, del quale un più orgoglioso
 Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme;
 Al quale in esser forte e coraggioso
 Alcuno antico d' uguagliar non parme;
 Rispose: Sacripante, ogni altro ch' oso,
 Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
 Con suo mal si saria tosto avveduto
 Che meglio era per lui di nascer muto.
- Ma per la compagnia che, come hai detto,
 Novellamente insieme abbiamo presa,
 Ti son contento aver tanto rispetto,
 Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
 Fin che della battaglia veggì effetto,
 Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
 Dove porti uno esempio innanzi spero,
 Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.
- Gli è teco cortesia l' esser villano,
 Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno;
 Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
 Che tu non faccia in quel destrier disegno:
 Chè te lo difendo io, tanto ch' in mano
 Questa vindice mia spada sostegno;
- 70 E metterovvi insino l' uguna e 'l dente,
 Se non potrò difenderlo altrimenti.
- 78 Venner dalle parole alle contese,
 Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
 Che per molt' ira in più fretta s' accese,
 Che s' accendesse mai per fuoco paglia.
 Rodomonte ha l' usbergo ed ogni arnese;
 Sacripante non ha piastra nè maglia;
 Ma par (sì ben con lo schermir s' adopra)
 Che tutto con la spada si ricopra.
- 79 Non era la possanza e la ferezza
 Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,
 Più che la provvidenza e la destrezza
 Con che sue forze Sacripante aita.
 Non voltò ruota mai con più prestezza
 Il macigno sovran che 'l grano trita,
 Che faccia Sacripante or mano or piede
 Di qua, di là, dove il bisogno vede.
- 80 Ma Ferrau, ma Serpentino arditi
 Trasson le spade, e si cacciâr tra loro,
 Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
 Da molt' altri signor del popol moro.
 Questi erano i romori, i quali uditi
 Nell' altro padiglion fur da costoro,
 Quivi per accordar venuti in vano
 Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.
- 81 Venne chi la novella al re Agramante
 Riportò certa, come pel destriero
 Avea con Rodomonte Sacripante
 Incominciato un aspro assalto e fiero.
 Il re, confuso di discordie tante,
 Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero.
 Che fra questi guerrier non segua peggio,
 Mentre all' altro disordine io provveggiò.
- 82 Rodomonte, che 'l re suo signor mira,
 Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
 Nè con minor rispetto si ritira,
 Al venir d' Agramante, il re Circasso.
 Quel domanda la causa di tant' ira
 Con real viso, e parlar grave e basso:
 E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
 Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.
- 83 Il re Circasso il suo destrier non vuole
 Ch' al re d' Algier più lungamente resti,
 Se non s' umilia tanto di parole,
 Che lo venga a pregar che glie lo presti.
 Rodomonte, superbo come suole,
 Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
 Che cosa che per forza aver potessi,
 Da altri, che da me, mai conoscessi.
- 84 Il re chiede al Circasso, che ragione
 Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
 E quel di parte in parte il tutto espone,
 Ed esponendo s' arrossisce in volto,
 Quando gli narra che 'l sottill ladrone,
 Ch' in un alto pensier l' avea colto,
 La sella su quattro aste gli suffolse,
 E di sotto il destrier nudo gli tolse.
- 85 Marfisa che tra gli altri al grido venne,
 Tosto che 'l furto del cavallo udì,
 In viso si turbò; chè le sovvenno
 Che perdè la sua spada ella quel dì:

- E quel destrier che parve aver le penne,
 Da lei fuggendo, riconobbe qui:
 Riconobbe anco il buon re Sacripante,
 Che non avea riconosciuto inoante.
 Gli altri ch' erano intorno, e che vantarsi 86
 Brunel di questo aveano udito spesso,
 Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
 E far palesi cenni ch' era desso;
 Marfisa, sospettando, ad informarsi
 Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
 Tanto che venne a ritrovar che quello
 Che le tolse la spada, era Brunello:
 E seppe che pel furto, ond' era degno 87
 Che gli annodasse il collo un capestro unto,
 Dal re Agramante al Tingitano regno
 Fu, con esempio inusitato, assunto.
 Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
 Disegnò vendicarsene a quel punto,
 E punir scherni e scorni che per strada
 Fatti le avea sopra la tolta spada.
 Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece; 88
 Chè del resto dell' arme era guernita.
 Senza usbergo io non trovo che mai diece
 Volte fosse veduta alla sua vita,
 Dal giorno ch' a portarlo assuefece
 La sua persona, oltre ogni fede ardità.
 Con l' elmo in capo andò dove fra i primi
 Brunel sedea negli argini sublimi.
 Gli diede a prima giunta ella di piglio 89
 In mezzo il petto, e da terra levollo,
 Come levar suol col falcato artiglio
 Talvolta la rspace aquila il pollo;
 E là dove la lite innanzi al figlio
 Era del re Troian, così portollo.
 Brunel, che giunto in male man si vede,
 Pianger non cessa e domandar mercede.
 Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi, 90
 Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
 Brunel, ch' ora pietade, ora sussidi
 Domandando venia, così si sente,
 Ch' al suono di rammarichi e di stridi
 Si fa d' intorno accor tutta la gente.
 Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,
 Con viso altier gli dice in questo guisa:
 Io voglio questo ladro tuo vassallo 91
 Con le mie mani impender per la gola,
 Perchè il giorno medesimo che 'l cavallo
 A costui tolle, a me la spada invola.
 Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
 Facciassi innanzi, e dica una parola;
 Ch' in tua presenza gli vo' sostenere
 Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.
 Ma perchè si potria forse imputarme 92
 C' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
 Mentre che questi, più famosi in arme,
 D' altre querele son tutti impediti;
 Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
 Intanto o vieni, o manda chi l' aiuti;
 Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
 Farò di lui mille uccellacci lieti.
 Di qui presso a tre leghe a quella torre 93
 Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
- Senza più compagnia mi vado a porre,
 Che d' una mia donzella e d' un valletto.
 S' alcun ardisce di venirmi a torre
 Questo ladron là venga, ch' io l' aspetto.
 Così diss' ella, e dove disse, prese
 Tosto la via, nè più risposta attese.
 Sul collo innanzi del destrier si pone 94
 Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
 Piange il misero e grida, e le persone,
 In che sperar solea, chiama per nome.
 Resta Agramante in tal confusione
 Di questi intrichi, che non vede come
 Poderli sciorre; e gli par via più greve
 Che Marfisa Brunel così gli leve.
 Non che l' apprezzi, o che gli porti amore, 95
 Anzi più giorni son che l' odia molto;
 E spesso ha d' impiccarlo avuto in core
 Da poi che gli era stato l' aneltolto.
 Ma questo atto gli par contra il suo onore;
 Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
 Vuole in persona egli seguirlo in fretta,
 E a tutto suo poter farne vendetta.
 Ma il re Sobrino, il quale era presente, 96
 Da questa impresa molto il dissuade,
 Dicendogli che mal conveniente
 Era all' altezza di sua maestade,
 Se ben avesse d' esserne vincente
 Ferma speranza e certa sicurtade:
 Più ch' onor, gli sia biasmo, che si dica
 Ch' abbia vinta una femmina a fatica.
 Poco l' onore, e molto era il periglio 97
 D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
 E che gli dava per miglior consiglio,
 Che Brunello alle forche aver lasciasse;
 E se credesse ch' uno alzar di ciglio
 A torlo dal capestro gli bastasse,
 Non dovea alzarlo, per non contraddire
 Che s' abbia la giustizia ad eseguire.
 Potrai mandare un che Marfisa prieghi, 98
 Dicea, ch' in questo giudice ti faccia,
 Con promission ch' al ladroncel si leghi
 Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
 E quando anco ostinata te lo nieghi,
 Se l' abbia, e il suo desir tutto compiacia:
 Pur che da tua amicizia non si spicchi,
 Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.
 Il re Agramante volentier s' attenne 99
 Al parer di Sobrin discreto e saggio;
 E Marfisa lasciò, che non le venne,
 Nè pati ch' altri andasse a farle oltraggio:
 Nè di farla pregare anco sostenne;
 E tollerò, Dio sa con che coraggio,
 Per poter acchetar liti maggiori,
 E del suo campo tor tanti romori.
 Di ciò si ride la Discordia pazza, 100
 Chè pace o tregua omai più teme poco.
 Scorre di qua e di là tutta la piazza,
 Nè può trovar per allegrezza loco.
 La Superbia con lei salta e gavazza,
 E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
 E grida sì, che fin nell' alto regno
 Manda a Michel della vittoria segno.

- Tremò Parigi, e turbidosi Senna 101
 All'alta voce, a quell'orribil grido;
 Rimbombò il suon fino alla selva Ardenna
 Sì, che lasciâr tutte le fiere il nido.
 Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
 Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
 Rodano e Sonna udi, Garonna e il Reno:
 Si strinsero le madri i figli al seno.
- Son cinque cavalier c'han fisso il chiodo 102
 D'essere i primi a terminar sua lite,
 L'una nell'altra avviluppata in modo,
 Che non l'avrebbe Apolline espedite.
 Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
 Delle prime tenzon ch'aveva udite,
 Che per la figlia del re Stordilano
 Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.
- Il re Agramante andò per porre accordo 103
 Di qua e di là più volte a questo e a quello;
 E a questo e a quel più volte diè ricordo
 Da signor giusto e da fedel fratello:
 E quando parimente trova sordo
 L'un come l'altro, indomito e rubello
 Di volere esser quel che resti senza
 La donna, da cui vien lor differenza,
- S'appiglia alfin, come a miglior partito 104
 (Di che amendui si contentâr gli amanti),
 Che della bella donna sia marito
 L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
 E da quanto per lei sia stabilito,
 Più non si possa andar dietro nè avanti.
 All'uno e all'altro piace il compromesso,
 Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.
- Il re di Sarza, che gran tempo prima 105
 Di Mandricardo amava Doralice,
 Ed ella l'avea posto in su la cima
 D'ogni favor ch'a donna casta lice;
 Che debba in util suo venire estima
 La gran sentenza che l'può far felice:
 Nè egli avea questa credenza solo,
 Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.
- Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto 106
 Per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;
 E che stia Mandricardo a questo patto,
 Dicono tutti che vaneggia ed erra.
 Ma quel, che più fiate e più di piatto
 Con lei fu mentre il sol stava sotterra,
 E sapea quanto avea di certo in mano,
 Ridea del popular giudicio vano.
- Poi lor convenzion ratificaro 107
 In man del re quei duo prochi famosi,
 Ed indi alla donzella se n'andarò;
 Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
 E disse che più il Tertaro avea caro:
 Di che tutti restâr maravigliosi;
 Rodomonte si attonito e smarrito,
 Che di levar non era il viso ardito.
- Ma poi che l'usata ira cacciò quella 108
 Vergogna che gli avea la faccia tinta,
 Ingiusta e falsa la sentenza appella;
 E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
 Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
 Gli dia perduta questa causa o vinta,
- E non l'arbitrio di femmina lieve;
 Che sempre inchina a quel che men far deve.
 Di novo Mandricardo era risorto, 109
 Dicendo: Vada pur come ti pare.
 Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
 V'era a solcare un gran spazio di mare:
 Se non che 'l re Agramante diede torto
 A Rodomonte, che non può chiamare
 Più Mandricardo per quella querela;
 E fe' cadere a quel furor la vela.
- Or Rodomonte che notar si vede 110
 Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
 Dal suo re, a cui per riverenza cede,
 E dalla donna sua, tutto in un giorno;
 Quivi non volse più fermare il piede:
 E della molta turba ch'avea intorno,
 Seco non tolse più che duo sergenti,
 Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.
- Come, partendo, afflitto tauro suole, 111
 Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
 Cercar le selve e le rive più sole
 Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia,
 Dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
 Nè però scema l'amorosa rabbia:
 Così sen va di gran dolor confuso
 Il re d'Algier, dalla sua donna escluso.
- Per riavere il buon destrier si mosse 112
 Ruggier, che già per questo s'era armato
 Ma poi di Mandricardo ricordosse,
 A cui della battaglia era obbligato:
 Non segul Rodomonte, e ritornosse
 Per entrar col re Tartaro in steccato
 Prima ch'entrasse il re di Sericana,
 Che l'altra lite avea di Durindana.
- Veder torsi Frontin troppo gli pesa 113
 Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
 Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
 Ha ferma intenzion di ricoverarlo.
 Ma Sacripante che non ha contesa,
 Come Ruggier, che possa distornarlo,
 E che non ha da far altro che questo,
 Per l'orme vien di Rodomonte presto.
- E tosto l'avria giunto, se non era 114
 Un caso strano che trovò tra via,
 Che lo fe' dimorar fin alla sera,
 E perder le vestigie che seguia.
 Trovò una donna che nella riviera
 Di Senna era caduta, e vi peria,
 S' a darle tosto aiuto non veniva:
 Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.
- Poi quando in sella volse risalire, 115
 Aspettato non fu dal suo destriero,
 Che fin a sera si fece seguire,
 E non si lasciò prender di leggiero.
 Preselo alfin; ma non seppe venire
 Più donde s'era tolto dal sentiero:
 Ducento miglia errò tra piano e monte,
 Prima che ritrovasse Rodomonte.
- Dove trovollo, e come fu conteso 116
 Con disvantaggio assai di Sacripante;
 Come perdè il cavallo, e restò preso,
 Or non dirò: c'ho da narrarvi innante

- Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
 Contra la donna e contra il re Agramante
 Del campo Rodomonte si partisse,
 E ciò che contra all' uno e all' altro disse.
 Di cocenti sospir l' aria accendea 117
 Dovunque andava il Saracin dolente.
 Eco, per la pietà che gli n' avea,
 Da' cavi sassi rispondea sovente.
 Oh femminile ingegno, egli dicea,
 Come ti volgi e muti facilmente,
 Contrario oggetto proprio della fede!
 Oh infelice, oh miser chi ti crede!
 Nè lunga servitù, nè grand' amore, 118
 Che ti fu a mille prove manifesto,
 Ebbono forza di tenerti il core,
 Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
 Non perch' a Mandricardo inferiore
 Io ti paressi, di te privo resto;
 Nè so trovar cagione ai casi miei,
 Se non quest' una, che femmina sei.
 Credo che t' abbia la Natura e Dio 119
 Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
 Per una soma, per un grave fio
 Dell' uom, che senza te saria giocondo;
 Come ha prodotto anco il serpente rio,
 E il lupo e l' orso; e fa l' aer fecondo
 E di mosche e di vespe e di tafani:
 E loglio e avena fa nascer tra i grani.
 Perchè fatto non ha l' alma Natura, 120
 Che senza te potesse nascer l' uomo,
 Come s' innesta per umana cura
 L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
 Ma quella non può far sempre a misura:
 Anzi, s' io vo' guardar come io la nomo,
 Veggo che non può far cosa perfetta,
 Poi che Natura femmina vien detta.
 Non siate però tumide e fastose, 121
 Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
 Chè delle spine ancor nascon le rose,
 E d' una fetida erba nasce il giglio:
 Importune, superbe, dispettose,
 Prive d' amor, di fede e di consiglio,
 Temerarie, crudeli, inique, ingrante,
 Per pestilenza eterna al mondo nate.
 Con queste ed altre ed infinite appresso 122
 Querele il re di Sarza se ne giva
 Or ragionando in un parlar somnesso,
 Quando in un sugn che di lontan s' udiva,
 In onta e in biasmo del femmineo sesso.
 E certo da ragion si dipartiva;
 Chè per una o per due che trovi ree,
 Che cento buone sien creder si dee.
 Se ben di quante io n' abbia fin qui amate, 123
 Non n' abbia mai trovata una fedele;
 Perfide tutte io non vo' dir nè ingrante,
 Ma darne colpa al mio destin crudele.
 Molte or ne sono, e più già non son state,
 Che non dan causa ad uom che si querele;
 Ma mia fortuna vuol che s' una rìa
 Ne sia tra cento, io di lei preda sia.
 Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora, 124
 Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
- Che forse dirò un dì, che per mè ancora
 Alcuna sia che di sua fè non manchi.
 Se questo avvien (chè di speranza fuora
 Io non ne son), non fia mai ch' io mi stanchi
 Di farla, a mia possanza, gloriosa
 Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.
 Il Saracin non avea manco sdegno 125
 Contra il suo re, che contra la donzella;
 E così di ragion passava il segno,
 Biasmando lui, come biasmando quella.
 Ha disio di veder che sopra il regno
 Gli cada tanto mal, tanta procella,
 Ch' in Africa ogni casa si funesti,
 Nè pietra salda sopra pietra resti;
 E che, spinto del regno, in duolo e in lutto 126
 Viva Agramante misero e mendico;
 E ch' esso sia che poi gli renda il tutto,
 E lo riponga nel suo seggio antico,
 E della fede sua produca il frutto;
 E gli faccia veder ch' un vero amico
 A dritto e a torto esser dovea preposto,
 Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.
 E così, quando al re, quando alla donna 127
 Volgendo il cor turbato, il Saracino
 Cavalca a gran giornate, e non assonna,
 E poca riposar lascia Frontino.
 Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
 Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
 Verso il mar di Provenza, con disegno
 Di navigare in Africa al suo regno.
 Di barche e di sottil legni era tutto 128
 Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
 Ch' ad uso dell' esercito condotto
 Da molti lochi vettovaglie avieno;
 Perchè in poter de' Mori era ridotto,
 Venendo da Parigi al lito ameno
 D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
 Ciò che v' è da man destra di campagna.
 Le vettovaglie in carra ed in giument, 129
 Tolte fuor delle navi, erano carche,
 E tratte con la scorta delle genti,
 Ove venir non si potea con barche.
 Avean piene le ripe i grassi armenti
 Quivi condotti da diverse marche;
 E i conduttori intorno alla riviera
 Per vari tetti albergo avean la sera.
 Il re d' Algier, perchè gli sopravvenne 130
 Quivi la notte, e l' aer nero e cieco,
 D' un ostier paesan lo 'nvito tenne,
 Che lo pregò che rimanesse seco.
 Adagiato il destrier, la mensa venne
 Di vari cibi, e di vin corso e greco;
 Chè 'l Saracin nel resto alla moresca,
 Ma volse far nel bere alla francesca.
 L' oste con buona mensa e miglior viso 131
 Studiò di fare a Rodomonte onore;
 Chè la presenza gli diè certo avviso,
 Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:
 Ma quel che da sè stesso era diviso,
 Nè quella sera avea ben seco il core
 (Chè mal suo grado s' era ricondotto
 Alla donna già sua), non faceva motto.

- Il buon ostier, che fu dei diligenti 132
 Che mai si sien per Francia ricordati,
 Quando tra le nimiche e strane genti
 L' albergo e' beni suoi s' avea salvati;
 Per servir quivi alcuni suoi parenti,
 A tal servigio pronti, avea chiamati:
 De' quai non era alcun di parlar oso,
 Vedendo il Saracin muto e pensoso.
- Di pensiero in pensiero andò vagando 133
 Da sè stesso lontano il pagan molto,
 Col viso a terra chino, nè levando
 Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto
 Dopo un lungo star cheto, sospirando,
 Si come d' un gran sonno allora sciolto,
 Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
 E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.
- Indi ruppe il silenzio, e con sembianti 134
 Più dolci un poco, e viso men turbato
 Domandò all' oste e agli altri circostanti
 Se d' essi alcuno avea moglie a lato.
 Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
 L' aveano, per risposta gli fu dato.
 Domanda lor quel che ciascun si crede
 Della sua donna nel servargli fede.
- Eccetto l' oste, fer tutti risposta, 135
 Che si credeano averle e caste e buone.
 Disse l' oste: Ognun pur creda a sua posta;
 Ch' io so ch' avete falsa opinione.
 Il vostro sciocco credere vi costa
 Ch' io stimi ognun di voi senza ragione:
 E così far questo signor deve anco,
 Se non vi vuol mostrar nero per bianco.
- Perchè, sì come è sola la fenice, 136
 Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
 Così nè mai più d' uno esser si dice,
 Che della moglie i tradimenti schive.
- Ognun si crede d' esser quel felice,
 D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.
 Com' è possibil che v' arrivi ognuno,
 Se non ne può nel mondo esser più d' uno?
 Io fui già nell' error che siete voi, 137
 Che donna casta anco più d' una fusse.
 Un gentiluomo di Vinegia poi,
 Che qui mia buona sorte già condusse,
 Seppe far sì con veri esempi suoi,
 Che fuor dell' ignoranza mi ridusse.
 Gian Francesco Valerio era nomato;
 Chè l' nome suo non mi s' è mai scordato.
- Le fraudi che le mogli e che l' amiche 138
 Sogliono usar, sapea tutte per conto:
 E sopra ciò moderne istorie e antiche,
 E proprie esperienze avea sì in pronto,
 Che mi mostrò che mai donne pudiche
 Non si trovaro, o povere o di conto;
 E s' una casta più dell' altra parse,
 Venia, perchè più accorta era a celarso.
- E fra l' altre (che tante me ne disse, 139
 Che non ne posso il terzo ricordarmi)
 Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
 Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
 E ben parria a ciascuno che l' udisse,
 Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.
 E se, signor, a voi non spiace udire,
 A lor confusion ve la vo' dire.
- Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi, 140
 Che più al presente mi diletta e piaccia,
 Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
 Che con l' opinion mia si confaccia?
 Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
 Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia,
 Ma nel Canto che segue io v' ho da dire
 Quel che fe' l' oste a Rodomonte udire.

DICHIAZIONI AL CANTO VENTESIMOSETTIMO.

St. 1, v. 1-8. — Molti consigli delle donne ecc. Nel dettare questa stanza ebbe certo agli occhi della mente questo passo del Boccaccio nel primo libro del *Filocolo*: *Deh fia, Lelio, che in questa parte sia il mio consiglio accettato da te e non guardar che femmina sia, perciò che tal volta le femmine gli porgono migliori, che quelli, che subitamente sono presi dall' uomo.*

St. 4, v. 5. — *E la Malignità, dal ciel bandita*: il demonio cacciato dal paradiso.

St. 6, v. 4. — *Da sezzo*: da ultimo. Petrarca, *Trionfo d' Am.*, cap. IV, 36: *Che fur già primi e quivi eran dassrezzo.*

St. 11, v. 8. — *Senza incarco*: senza biasimo, disonore.

St. 15, v. 3. — *L' altro sozio*: l' altro compagno, l' altro demonio.

St. 20, v. 7. — *Ad altri insanguinare* ecc. Buone ediz. leggono: *ad altri insanguinato.*

St. 22, v. 6. — *Maraviglioso, e pien d' ira* ecc. Pieno di maraviglia e d' ira.

St. 26, v. 7-8. — *Come l' uom* ecc. Virgilio, *Aen.*, X, 467: *Stat sua cuique dies.* E Silio Italico nel III della *Guerra Punica*: *Et pace et bello cunctis stat terminus aevi*; e Orazio, nel III delle *Odi*: *Mors et fugacem persequitur virum.*

St. 27, v. 2. — *Paga il fio d' ossa e di polpe*, come dire: *paga il fio della vita*, vi lascia la vita. Dante, *Inf.*, XXVII: 73: *Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe.* Ma forse

l' Ariosto nel darci quella sua nuova espressione aveva d' innanzi alla mente il Boccaccio, *Nov.* 80, 5, dove dice: *Di quelli vi son stati che la mercatanzia e' l' navilio, e le polpe, e l' ossa lasciate v' hanno*, cioè di quelli che al tutto si rovinarono.

St. 29, v. 1. — *Bussoni*: stromenti da fiato detti anche busoni, busini, busne, e mentovati anche dal Pulci nel *Morgante*, X, 27: *E sentia trombe sonare e busoni.* Tale stromento forse risponde alla *bucina* de' latini.

St. 32, v. 3-5. — *Icaro*: figliuolo di Dedalo, a cui il padre, come a sè stesso, lavorò e accomodò le ali per fuggire insieme dal Labirinto di Creta, dov' eran sostenuti per comando del re Minosse. E quell' ali avrebbero mirabilmente giovato, se l' incauto giovane non fosse andato troppo alto, per modo che, squagliata dal sole la cera che univa le penne, egli precipitò in quella parte di mare, che fu poi detta *Mare Icaro*. — *Uggieri* il Danese mentovato più addietro. — *Il marchese di Vienna*; Oliviero, che dal Poeta fu già detto padre di Aquilante e di Grifone.

St. 33, v. 3. — *Carlo n' andava di Parigi in bando*, sarebbe stato cacciato. Così pure al Canto XXXVI, St. 53, *porre in bando, val cacciare.*

St. 34, v. 3-4. — *Nell' eterno seren*, nel cielo. — *Torbi*, torbidi.

St. 42, v. 1-5. — *Vuol Rodomonte il primo campo*: il

primo duello, contrasto, abbattimento. — *Mette Ruggier le sue parole a campo*, le mette innanzi, le produce.

St. 44, v. 6. — *Il campo assegua*: abbia, ottenga il campo.

St. 47, v. 7-8. — *Un simil può vederne* ecc. Castel Guelfo. — *Qual volta a Borgo il Parmigiano vada*: ogni qual volta il Parmigiano vada alla piccola città chiamata Borgo San Donino. Castel Guelfo è appunto tra Parma e Borgo.

St. 51, v. 6-8. — *Che di duo drappi* ecc. Questi due drappi, l'un rosso sbiadito e l'altro di un bel verde, sono simboli dell'amore di Doralice, intepidito per Rodomonte, e vivo nella speranza d'aver Mandricardo. Vedemmo anche le donzelle d'Alcina (Canto VI, St. 71), vestite di verdi gonne, e altrove notammo come l'Autore poeticamente dal color dell'abito non trascuri di far parere le diverse passioni dell'animo.

St. 52, v. 3-7. — *Termodonte o Termodoonte*, come leggon le stampe dopo quella del 1516, chiamavasi un fiume di Cappadocia, che fa capo nell'Eusino o Mar Nero, quello probabilmente segnato ora nelle mappe col nome di *Thermeh*. Nella città di Temiscena, che è la principale sopra quel fiume, abitavano e avevano regno le Amazzoni, delle quali, come già notammo (Dich. al C. XXV, St. 32), a' tempi d'Ercole, fu Ippolita la più valorosa e come reina. — *Cotta*, antichissima veste italiana, da donna, per lo più aperta dinanzi, e quivi raccontata o tenuta insieme da cappii di nastri, da borchie, o da altra abbottonatura: indi fu usato quel nome a significar la sopravveste dell'araldo. — *Alla divisa*: colla divisa, colle insegne. *Divisa* si chiamò nel medio evo l'abito de' grandi che usavano ad una corte o degli uomini d'arme, perchè era distinto o diviso in due colori, secondo lo stemma del principe o quello stesso della famiglia del grande.

St. 54, v. 6. — *Quartier*: divisa, insegna, scudo; la parte per il tutto, perchè quartiere dicesi l'ovato dello scudo, dove si dipingono le armi di una famiglia, di un comune ecc. Al Canto XVIII, St. 147, v. 1 e St. 149 v. 2, fu la parola *quartiero* usata nel medesimo significato.

St. 57, v. 1-4. — *Ch'imitato avea il castore* ecc. Era questa una opinione che correva anticamente tra il volgo. Così Giovenale, nella Satira X: *Imitatus castora, qui se Funucum ipse fecit, cupiens evadere damno Testiculū utque adeo medicatum intelligit ingens*.

St. 62, v. 8. — *O quelle nobil' arme*, quella nobile insegna, quello scudo, di cui si è detto alla Stanza 54.

St. 68, v. 6. — *Umanesque* ecc. Alcune delle stampe più accreditate leggono: *unicamente*.

St. 69, v. 7. — *Gli aveano indosso*: indossate, messe indosso, dal latino *inducere, indutum*.

St. 75, v. 5. — *Oso*: arditto, l'*ausus* de' Latini.

St. 77, v. 1-5. — *Gli è teco cortesia l'esser villano*: il concetto e le parole son di Dante, *Inf.*, XXIII, v. 150: *E cortesia fu lui esser villano. — Te lo difendo io, tanto ch' in mano* ecc. te lo vieto, te lo proibisco io fin tanto che ecc. Anche il Boccaccio nel *Filosofo* usa il verbo *difendere* in questo senso: *Se non mi fosse per forza difeso, Di portarlo farei il mio potere*. E dopo l'Ariosto, il Tasso, *Ger.*, V, 82-83: *E chi (riprende Cruccio il giovinetto) a me il contendere? Io tel difenderò, colui rispose*. Vada per coloro che lo tacciano di francesismo. Contravvertendone l'argomentazione lo potrebbero chiamare italianismo i francesi.

St. 84, v. 6-7. — *Ch' in un alto pensier* ecc. Buone stampe hanno: *Ch' in un altro pensier*. — *Suffolse*: sostenne, sollevò in alto, da *suffolere, o soffolcire*.

St. 86, v. 5. — *Ad informarsi*: sottintendivi cominciò, verbo già posto nel verso 3.

St. 99, v. 6. — *Dio sa con che coraggio*: Dio sa con che disposizione d'animo.

St. 100, v. 5. — *Salta e gavazza*: salta e strepita per allegria. L'edizione del Valvassori legge *saltella e guazza*, come dire *sguazza*, gode smodatamente.

St. 101, v. 1-8. — *Tremò Parigi* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, VII, 514: *Contremuit nemus, et sylvas intonuere profundae, Audiit et Triviae longe lacus, audiit amnis Sulfu-*

rea Nar albus aqua, fontesque Velini; Et trepidas matres pressere ad pectora natos. — *Gebenna*: Cévennes, catena di monti nella Francia, che dal dipartimento dell'Aude nella Linguadoca vanno a quello di Saona e Loria nella Borgogna. — *Blais*, Blaye, città della Guienna, sulla dritta della Gironda, porto assai frequentato e piazza vantaggiosissima al traffico.

St. 102, v. 1-8. — *Han fesso il chiodo*, han determinato, statuito. — *Apolline*, intendi l'oracolo di Apollo nell'isola di Delfo, famosissimo per le sue risposte ne' casi dubbi. — *Espedite*, sciolte, strigate. — *Il re di Scizia e il suo Africano*, Mandricardo e Rodomonte. *Scozia* e non *Scizia* leggono alcune stampe più in voce di buone.

St. 106, v. 5. — *Di piatto*: di soppiatto, di nascosto.

St. 107, v. 2. — *Prochi o proci*, rivali in amore; fu questo il nome di que' principi che in assenza di Ulisse, o ritenendolo morto, contendevano la mano di Penelope, fida ed esemplarissima moglie di lui. Altre stampe in luogo di *Prochi* leggono per abbaglio *prodi*.

St. 111, v. 1-6. — *Come, partendo, affitto lauro suole*, ecc. Così Virgilio, *Georg.*, III, 223: *Nec mos bellantes una stabulare; sed alter Victus abit, longaeque ignotis exulat oris Multa gemens ignominiam, plagamque superbi Victoris, tum quos amisit inultus amores, Et stabula spectans regnis excessit avilis*.

St. 116, v. 8. — *Contra all'uno e all'altro* ecc. Contro l'una e l'altro. Vedi le Dich. al Canto XVI, St. 6 e anche al Canto XLIII, St. 40. Che l'uno e l'altro si possa usare parlandosi di due, de' quali anche l'uno sia femmina, puoi vederlo nel Boccaccio, *Gior.* VI, n. 5: *Desideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco e all'uno e all'altro*.

St. 117, v. 3-5. — *Eco*: ninfa favolosa, figliuola dell'Aria e della Terra, che abitava le rive del fiume Cefiso. Avendo tenuto a bada Giunone, intanto che Giove s'interteneva e sollazzava con altre ninfe, la Dea la condannò a non ripetere che l'ultima parola di quelli che la interrogherebbero. Perduta d'amore per Narciso, che poco si dava di lei, andossene errando per foreste e montagne, e abitando nelle più cieche caverne, infino a che, consunta di dolore, fu tramutata da Giove pietoso in rupe. — *Oh femminile ingegno* ecc. Properzio, II: *Nulla diu foemina pondus habet*.

St. 119, v. 8. — *E loglio e avena* ecc. Concetto di Virgilio, *Egl.* V, v. 37: *Interque nitentia culta Infelix lolium et steriles dominantur avenae*; e Ovidio, lib. II, el. I, de *Pont.*: *Jupiter utilibus quoties rigat imbribus arva Mixta tenax segeti crescere cappa solet*.

St. 128, v. 7. — *Acquamorta*. Vedi le Dich. al C. II, St. 63, v. 3.

St. 129, v. 6. — *Marche*: Marca vale confine, e qui per amplificazione provincia, paese.

St. 133, v. 6-7. — *Si come d'un gran sonno allora sciolto, Tutto si scosse* ecc. Il concetto è dell'Allighieri, *Inf.*, IV, 1-3: *Ruppeni l'alto sonno nella testa Un greve tuono, si ch'io mi riscossi, Come persona che per forza è desta*. E il Boccaccio alla quest. 7 del lib. V del *Filosofo*: *A questa voce Galeone, levato l'animo da' dolci pensieri, in sè si curbò alquanto riscotendosi, come talvolta colui, che per paura il dolce sonno suol fare*.

St. 137, v. 2-7. — *Che donna casta* ecc. Ovidio, *De Arte Am.*: *Casta est, quam nemo rogavit*; e Giovenale, *Sat.* VI, dice che la donna pudica è *rara avis in terris, nigroque simillima cygno*. — *Gian Francesco Valerio*: gentiluomo veneziano, grande nemico delle donne, e amicissimo del poeta, che lo finge vivente a' tempi di Carlo Magno. Se ne parla con bella espressione d'amore al Canto XLVI, Stanza 15. Egli fu giustiziato in Venezia nel 1542 per aver rivelato all'ambasciator di Francia le deliberazioni del governo circa la pace che si stava trattando colla Porta. Vedi il Paruta, *Ist. Venez.*, lib. X.

St. 138, v. 2. — *Sapea tutte per conto*, le sapea ad una ad una, per minuto.